

Qual è il tratto comune che unifica i diversi sistemi economici nazionali nell'era della «globalizzazione»?

■ Nella patria dell'economia sociale di mercato, cioè del capitalismo tedesco, la disoccupazione sta superando il record del dopoguerra, viaggiando verso quota quattro milioni e mezzo. Nello stesso tempo, la Federazione degli imprenditori annuncia che entro la fine del decennio saranno creati all'estero trecentomila posti di lavoro, prevalentemente in paesi come Ungheria, Cecoslovacchia, Romania. L'area del marco si rafforza sempre più in fretta: un'ora di lavoro di un operaio di professionalità media costa in Germania 41,80 marchi. Cinquantamila lire. In Francia 28mila lire. In Cecoslovacchia seimila. Nella patria del liberismo individualista per eccellenza, la Gran Bretagna, sta accadendo il contrario. La disoccupazione diminuisce.

Tigri dell'est nel Galles

È il Galles, terra povera e di emigrati, la meta preferita di coreani (del sud), taiwanesi, giapponesi. Mentre i «chaebol» di Seul scuotono i pilastri dello «sviluppo» consensuale del sud-est asiatico e fanno la serrata contro gli operai in sciopero, la Lucky Goldstar (conglomerata coreana) si è accordata con le autorità britanniche per aprire uno stabilimento di «stregonerie» elettroniche a Newport, che darà lavoro a seimila persone. Così come il lavoro a basso costo nel Terzo Mondo ha puntellato l'impero britannico nel corso della storia, il lavoro a basso costo dell'era «tury» è l'esca per attrarre capitale asiatico per investimenti industriali.

Recentemente il quotidiano «The Independent» ha pubblicato una vignetta che raffigurava una splendida tigre sul sentiero verso il Galles con l'indicazione: lavoro a basso costo a destra. Per ogni cento sterline in salario, un imprenditore paga in costi non salariali diretti un extra di 44 sterline in Italia, 41 in Francia, 34 in Spagna, 32 in Germania, 18 in Gran Bretagna. Che cosa sta succedendo nella vecchia Europa? L'effetto combinato della crisi fiscale degli stati, dell'espandersi della «società dei vecchi» e della mondializzazione dell'economia, sta modificando il contratto sociale europeo. Come ricorda l'economista francese Jean-Paul Fitoussi, «il dibattito in corso sulla flessibilità insegna che la negoziazione sociale dipende dai rapporti di forza tra gli attori del mercato e oggi il costo del lavoro, che dovrebbe riflettere anche l'esigenza di proteggere la persona, entra in conflitto con l'orizzonte nel quale si muovono i mercati». Oggi i rapporti di forza sono squilibrati a favore dei «creditori», cioè i gestori dei grandi patrimoni. Ciò spiega perché le Borse esultino, quando un grande gruppo industriale riduce i costi licenziando.

Stato, indietro tutta

I modelli di capitalismo che hanno contraddistinto la storia dell'economia europea si stanno appannando. Termini come modello sociale europeo, «eccezione francese», la stessa decantata «Mistbestimmung», la co-decisione tedesca, rischiano di avere sempre meno significato. Sembra quasi di assistere alla rivincita del modello anglosassone, di quella rivoluzione neoliberale che spinge indietro lo stato, privatizza le imprese nazionalizzate, deregola i rapporti di la-



Modello Usa asiatico, renano Cosa leggere

È sterminata la letteratura su capitalismo e dintorni. In attesa che qualche attento editore traduca gli ottimi «The State We're In» di Will Hutton, Jonathan Cape, 1995, Londra (testo base per capire l'evoluzione politica del Labour party), e «Le débat interdi», di Jean-Paul Fitoussi, Arléa 1995, Parigi, segnaliamo questo rapido percorso di approfondimento: Michel Albert, «Capitalismo contro capitalismo», il Mulino 1993, lire 25mila; Robert B. Reich, «L'economia delle nazioni», Il Sole 24 Ore, lire 36mila; Amartya K. Sen, «Libertà individuale come impegno sociale», Laterza 1997, lire 9mila; Federico Rampini, «Germanizzazione», Laterza 1996, lire 18mila; Giovanni Arrighi, «Il lungo XX secolo», Il Saggiatore 1996, lire 62mila.

La Deutsche Bundesbank a Francoforte

Papaioannou/Eidel

Capitale senza ceti medi

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

voro, riduce l'imposizione fiscale, massimizza la libertà di mercato. In corsa verso Maastricht l'Europa si forgia secondo il modello della Bundesbank, nel quale l'economia sociale di mercato trova un compromesso con l'autoritarismo del mercato: riduzione dei «privilegi» dei lavoratori dipendenti e del grado di tutela dei disoccupati, flessibilità maggiore del mercato del lavoro e del salario. L'economia sociale di mercato, che contraddistingue il modello di capitalismo cosiddetto «renano», si fonda su quattro pilastri: libera impresa e libera competizione, economia di mercato quale precondizione per l'efficienza, efficienza economica al servizio del progresso sociale e della collettività, concertazione sociale. Almeno due di questi pilastri stanno traballando, quelli dell'efficienza e della concertazione. E si parla con sempre maggiore insistenza di «scerosi» del modello tedesco.

Naturalmente, la Germania non è paese che possa o voglia sottoporsi a shock a intermittenza (unificazione tedesca, riduzione delle garanzie collettive). Kohl non ha mai pronunciato parole d'ordine del tipo: abbandoniamo lo stato sociale. Eppure mai come negli ultimi anni, dal «basso» e dall'«alto», si sono verificati spostamenti sensibili dal classico modello del capitalismo renano. Tre anni fa cominciò la Daimler Benz a dare il segnale, sbarcando a Wall Street su indicazione del suo principale azionista, la Deutsche Bank. Obiettivo: trovare oltre Atlantico capitali freschi. Le grandi banche tedesche stanno riducendo la loro partecipazione nelle imprese, cercano investitori la-

dove ci sono. Si tratta di una tendenza destinata ad affermarsi con molta rapidità perché l'invecchiamento della popolazione tedesca ridurrà in tempi molto brevi i fondi disponibili per le pensioni aziendali. Il mutamento delle condizioni di reperimento e remunerazione del capitale sposta dunque il baricentro della logica del «management» dallo «stakeholder» allo «shareholder». Cioè, dall'impresa che si muove nell'orizzonte di lungo periodo di chi presta il capitale (prima le banche tedesche), dei dipendenti e dell'intera comunità, all'impresa condizionata dalla remunerazione a breve termine dell'azionista (oggi a Wall Street o Londra).

La replica dei laburisti

È esattamente il contrario di quanto auspicato dai laburisti di Tony Blair, che hanno fatto della società degli «stakeholder» il perno della loro riscossa elettorale con l'obiettivo, per dirla con Will Hutton, «di republicanizzare la finanza e democratizzare il Welfare». Sul piano istituzionale la discussione tra le élites tedesche riflette esattamente questi mutamenti di prospettiva. Nella corsa verso Maastricht, la Bundesbank difende strenuamente la priorità dell'obiettivo della stabilità dei prezzi sancito nello statuto della futura banca centrale europea, benché, come ha acutamente osservato l'economista Marcello De Cecco, le leggi federali «temperino» questo rigore, mettendo sullo stesso piano stabilità dei prezzi, piena occupazione, sviluppo economico. In un articolo apparso su «Transfer», rivista dello «European Trade Union Institute»,

Michel Albert, uno dei saggi della Banca di Francia e inventore della fortunata formula «capitalismo contro capitalismo» ha lanciato recentemente l'allarme. Il fenomeno più preoccupante che si sta propagando nei paesi industrializzati è un modello di «economia antisociale di mercato», che è la riproposizione né più né meno del liberismo anglosassone. La spinta in questa direzione arriva dall'America di Clinton sulla base di indubbi successi: la disoccupazione è ai

minimi storici, senza che cresca l'inflazione; in Germania la disoccupazione galoppa. Il segreto americano sta nei salari variabili e nella formidabile capacità di mettere a frutto le capacità tecnologiche. Il prezzo sociale, altissimo, è quello della «spoliazione» della classe media, quella che l'ex ministro del lavoro Robert Reich ha chiamato «the anxious class», minacciata nel reddito e nella posizione di mercato. Ma una spinta la dà pure la Gran Bretagna, produttivista con i capita-

li asiatici, e neoisolazionista nella politica europea. Albert invita le classi dirigenti a «tornare allo status» definito a Maastricht, là dove la moneta unica non è un fine, bensì il mezzo per ottenere una crescita economica sostenibile, un alto livello di impiego e protezione sociale. Se si dà uno sguardo oltre la Germania, ci si accorge che anche il capitalismo francese, tradizionalmente senza capitali e senza capitalisti, con gli affari fatti tra amici o sotto l'egida dello Stato, sta cam-

biando natura. Sotto le stesse spinte.

Quando Axa ha preso il controllo della prima società di assicurazione francese UAP, per la prima volta il potere veniva trasferito dai dirigenti agli azionisti. L'«eccezione francese», per cui la partecipazione incrociata tra grandi gruppi industriali, le reti di alleanza e i consigli di amministrazione compiacenti avevano come obiettivo la difesa dei dirigenti in carica a prescindere dalle «performance» aziendali, non vale più. Negli ultimi quindici anni il peso degli investitori istituzionali americani alla Borsa di Parigi si è moltiplicato per cinque con una crescita del 1.600%. Il 35% della capitalizzazione è in mani non francesi. Poco a poco, si impongono i criteri anglosassoni di conduzione aziendale.

Detto questo, siamo ben lontani da conclusioni alla Fukuyama, cioè dalla vittoria universale del liberismo individualistico. Dopo quindici anni di thatcherismo più o meno ortodosso, si è scoperto che nella flessibilissima Gran Bretagna, la disoccupazione declina. Ma, ricorda l'economista inglese Martin Rhodes, l'equilibrio bassi salari-bassa qualificazione della manodopera «ha ormai istituzionalizzato nell'economia bassa produttività, bassi profitti e bassi salari, tarando la competitività del paese sul fattore prezzo piuttosto che sui fattori diversi dal prezzo». La necessità di concentrarsi sui dividendi scoraggia gli investimenti a lungo termine, predilige l'accumulazione del «capitalismo di carta» attraverso acquisizioni e fusioni di imprese. Si è scoperto che il punto debole dell'economia britannica sta nell'educazione della forza lavoro e nel basso incremento negli investimenti industriali. E il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan ha dichiarato qualche giorno fa che «il paradigma dell'incertezza del posto di lavoro, che ha contribuito a contenere le rivendicazioni salariali, non può avere effetti in un arco di tempo illimitato». E se lo dice uno come lui...

INEDITI


Foucault: «Kant illuminista debole»

■ Da dove nasce la moderna idea di «critica»? Fino a che punto è giusto far coincidere la sua comparsa con il programma teoretico di Immanuel Kant e con quello «trascendentale» delle sue tre «Critiche» (ragion pura, pratica, giudiziaria)? A partire da questo interrogativo Michel Foucault affrontò, nel 1978, il tema del nesso tra «critica» e «illuminismo». Suggestivo un punto d'attacco storiografico che retrodatava la questione al secolo XVI. Fu in fatti in quel periodo, argomenta Foucault, che nacque l'attitudine alla critica. Un'attitudine e uno stile di pensiero indirettamente originati da un'esigenza difensiva: la difesa dallo stato assoluto trionfante, che pretendeva di regolare tutte le sfere della vita. La tesi di Foucault così formulata emerge da una lezione rimasta sinora inedita in italiano. Dal titolo: «Che cos'è la critica?». Proprio in questi giorni la lezione esce presso le edizioni Donzelli, per la traduzione e la cura di Paolo Napoli, nella collana delle «saggine». In queste pagine, tra l'altro, il ruolo di Kant esce in qualche modo ridimensionato. È vero, sostiene Foucault, che il filosofo fu il punto d'approdo delle tendenze alla «critica» in campo religioso, giuridico e scientifico. E tuttavia Kant finì con l'arginare quelle tendenze secolari, arrivando a delimitare le «esuberanze» del «sapere aude» entro una visione molto rigorosa dei limiti del sapere. Un testo cruciale dunque. Che getta un ponte «etico» tra «funzione del sapere» e «denuncia del potere» nella visione di Michel Foucault.

RIVELAZIONI

Wallis Simpson? Era un androgino

■ WASHINGTON. Nuove rivelazioni «concertanti» si abbattono sulla casa reale inglese, arrivando, questa volta, da un passato abbastanza lontano. La duchessa di Windsor, secondo un biografo americano, sarebbe stata un androgino. Era più maschio che femmina, dunque, Wallis Simpson, la donna per la quale Edoardo VIII, che all'epoca fu sospettato di simpatie filofasciste, rinunciò alla corona d'Inghilterra. L'affermazione è contenuta in un nuovo libro «The duchess of Windsor» di Michael Bloch, pubblicato dalla casa editrice statunitense St Martin. Wallis Simpson, cui venne attribuito il titolo di duchessa di Windsor dopo il matrimonio con l'ex regnante, era americana e molti documenti sulla sua vita privata sono conservati a Baltimora, la città dove nacque. Qui Michael Bloch ha avuto accesso alle lettere private e ai diari della duchessa, dai quali ha potuto ricavare alcune conclusioni concertanti. «La duchessa - scrive Bloch - era affetta da una condizione medica che la obbligò a rimanere vergine per tutta la vita». Infatti, lascia capire ancora l'autore, la sua identità sessuale era incerta, più maschile che femminile. Sempre secondo Bloch, Wallis Simpson non voleva che Edoardo abdicasse per sposarla, e si sarebbe accontentata di rimanere l'amante del re. Dalle lettere risulta che fu Edoardo ad insistere per il matrimonio, minacciando il suicidio se lei non lo avesse sposato.



presenta

LAURA PAUSINI

IN CONCERTO




FOTO SHEILA ROCK

DINOVIOLA

TRIDENTAGENCY
http://www.tridentagency.com

A Marzo in Italia: 4 RAVENNA Paladeandrè • 6 NAPOLI Palapartenope • 7 BARI Palasport • 9 TORINO Palastampa • 10 MILANO Palavobis • 11 PARMA Palasport • 18 MONTICHIARI (BS) Palasport • 26 ROMA Palacur

Radio Italia Solo Musica Italiana, sempre prima in anteprima
Ascoltaci in tutta Europa - Hotbird 1 - 11.408 - sottoportanti stereo 7.38/ 7.56